

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

EDITORIALE

Quasi una benedizione "Urbi et Orbi"!, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Feste ridimensionate, 3

Purificazione, 6

Il nostro Grazie!”, 7

SENTITO DIRE

«Dopo questa pandemia...», 7

NOCELLA

Dieci anni fa il 1° centenario, 8

FOTOSTORIE

L'attesa, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Amati da Dio nonostante il peccato, 10

Fare la comunione - Fare comunione, 11

STORIE PER PENSARE

Carlo Acutis beato, 12

ECHI DI CRONACA

Libera uscita!, 13

Politichese: urge traduttore, 14

A.P.R.M.

Per la nostra storia, 15

LA PAROLA E LA VITA

Mostraci il Padre e ci basta, 16

Lungo le strade della città terrena, 17

UN SANTO AL MESE

Aquila e Priscilla, 18

GIOCHI E PASSATEMPI



A DEV DI
GIUNARO SAVASTANO

QUASI UNA BENEDIZIONE “URBI ET ORBI”!

Don Raffaele Celentano

L'unica processione veramente importante della nostra pratica religiosa cristiana è la processione del Corpus Domini, in quanto è l'unica in cui si porta per le strade della parrocchia non un'immagine, più o meno preziosa, segno di devozione quanto si vuole, ma si porta il Corpo del Signore, il centro della vita liturgica e spirituale della comunità cristiana, anzi la sorgente stessa della vita di fede di una comunità. Perciò la novità che forzatamente abbiamo dovuto accettare di non fare la processione di Gesù Eucaristia è qualcosa che tocca nel profondo la sensibilità dei fedeli. Ma era necessario! Ciò che qualcuno sembra non aver capito o non voler capire è che qui non si tratta di negazione da parte dello Stato di un diritto costituzionale, derivante ai credenti di qualsiasi confessione religiosa che abbia stipulato con lo Stato Italiano un Concordato; si tratta di discernere non quello che è più importante ma quello che è più urgente e va tutelato prima di ogni altro diritto: e la cosa più urgente in questo periodo è la tutela della salute pubblica; lo Stato – laico per principio – non può pensare: Lasciamo fare la processione, vuoi vedere che Gesù Cristo (o il santo di turno) ci mette una mano e fa cessare per miracolo la pandemia? Lo Stato deve adottare tutte quelle misure atte a controllare che il contagio non si diffonda. A noi credenti compete il dovere di pregare perché la Madonna e i santi intercedano affinché il Signore faccia tornare la serenità tra le popolazioni sconvolte da questa calamità improvvisa e pericolosa.

Ma al termine della messa per la solennità del Corpus Domini potevamo fare un mo-



mento di adorazione da concludere con la benedizione eucaristica. Come potevo evitare, prima di benedire i fedeli in chiesa, di portare il Signore fino alla porta per benedire quelle case e quelle strade che quest'anno non avrebbero visto la processione? Il caso ha voluto che una persona si trovasse al posto giusto nel momento giusto per scattare delle foto che resteranno a imperitura memoria di un evento unico nella storia della nostra parrocchia: la solennità del Corpus Domini senza processione. ■



'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972
n. 633 e successive modifiche.
Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it

FESTE RIDIMENSIONATE

Don Raffaele Celentano (Adattamento dell'omelia del 13 giugno)

Con il permesso di Sant'Antonio, credo che sia opportuno, in questo tempo difficile, anziché parlare di lui, cercare di riflettere sulla situazione particolare nella quale quest'anno celebriamo le feste in onore dei santi, della Madonna e, proprio domani, del Corpus Domini, per capire e per poi accettare le cose che ci vengono imposte.

Noi siamo impastati di paganesimo. Come italiani, siamo discendenti dei Romani, che avevano il loro nutrito gruppo di divinità, con a capo Giove. Come meridionali, portiamo dentro di noi le tracce della dominazione greca dell'Italia Meridionale; anche i greci avevano la loro nutrita schiera di dei, con a capo Zeus. Come cristiani, siamo debitori in qualche modo agli Ebrei che, sebbene fossero seguaci di una religione assolutamente monoteista, non si facevano scrupolo di simpatizzare per le usanze dei popoli vicini, politeisti.

Tutte queste influenze, questa forma annacquata di paganesimo, ogni tanto riaffiora nei nostri comportamenti, in particolare quando entra in gioco la devozione popolare, che ha come punto di forza il culto dei santi. Essi, pur essendo stati dati a noi – secondo quanto ci dice la liturgia – come amici e modelli di vita, a volte fanno la fine delle divinità del mondo pagano.

Si è parlato spesso nel recente passato della necessità di “purificare le devozioni popolari”, cioè di liberarle appunto dalle tracce sempre riaffioranti del paganesimo antico, passato ma mai completamente sepolto. Belle parole, ottimi propositi, ma si tratta di un programma tremendamente difficile da realizzare, perché quello che sta nella testa di ogni singolo credente non è facile rimuoverlo.

Questa era la situazione fino a qualche mese fa. Poi ci è caduta sulla testa la tegola del coronavirus e abbiamo dovuto adattarci necessariamente a fare delle cose e a rinunciare ad altre.

Come dico spesso, citando un famoso proverbio: A volte le benedizioni di Dio ci arrivano spaccando i vetri. Che cosa vuol dire? Vuol dire che un fatto in sé negativo (un vetro rotto) diventa occasione per ricavarne qualcosa di

positivo, un “dono” inatteso; Dio da un evento negativo può farne derivare per noi un bene, un'occasione di crescita.

In questa situazione di pandemia dobbiamo limitarci in tante cose, e anche i santi, in qualche modo, devono “pagare una tassa”, cioè rimetterci qualcosa in termini di espressioni della devozione popolare. Anche le feste dovranno subire dei ridimensionamenti: dovremo rinunciare a quelle iniziative che producono inevitabilmente degli assembramenti, situazioni altamente pericolose per la diffusione del contagio.

Provate ad immaginare quante situazioni di assembramenti si creano in una festa popolare. In questo elenco rientrano necessariamente anche le processioni, a meno che qualcuno non voglia pensare che si possano svolgere magari caricando il santo su un mezzo mobile e portandolo in giro per le strade, senza la folla di fedeli che sempre si raduna per rendergli omaggio... Tra l'altro l'eventualità che si possa fare una processione con la statua di un santo, senza portatori né fedeli al seguito, è stata esplicitamente rifiutata e giudicata quanto meno inopportuna dalla Commissione episcopale che ha dettato le norme per lo svolgimento delle feste e di altri riti sacri. Le feste, quindi, si dovrebbero ridurre alle sole manifestazioni liturgiche, messe, adorazioni eucaristiche, novene..., cose che si possono fare nel



rispetto delle indicazioni emanate dalle autorità: mascherina, disinfezione delle mani, distanza cosiddetta sociale.

Dovremmo cercare di farci una ragione anche di questo modo di fare le nostre feste. E per farlo dovremmo evitare di chiederci, ad esempio: Perché il Signore ci ha mandato questa pandemia? Sarebbe una bestemmia! Non è il Signore che ci manda la pandemia, tantomeno – cosa che qualcuno potrebbe arrivare a pensare – per punirci di chissà quali peccati. Se il Signore usasse il metodo dell'eliminazione dei peccatori per punirli delle loro colpe, cari miei, oggi qui non ci sarebbe nessuno di noi! Se il Signore permette che subiamo queste prove, non è perché ci vuole morti, ma perché ci vuole tutti più vivi, anche spiritualmente.

Dunque, se la meta a cui tendere è quella di purificare le nostre devozioni religiose, e se veramente siamo disposti a conseguirla, basta che ci mettiamo in ascolto del messaggio che il Signore cerca di farci arrivare con queste prove.

In che modo possiamo provare a purificare le nostre devozioni da sovrastrutture e incrostazioni di paganesimo? La risposta potrebbe nascondersi in quel metaforico vetro che una benedizione di Dio ha rotto per farci arrivare il suo messaggio: si tratta di scoprirlo, di ascoltarlo e di metterlo in pratica.

Quest'anno faremo la festa di Sant'Antonio in forma ridotta? Sì! Per questo Sant'Antonio sarà meno santo? No!

Il 2 luglio faremo una festa della Madonna delle Grazie in formato ridotto, senza tutti quegli annessi e connessi che ci hanno giustamente meritato l'ammirazione di tanti credenti? Sì! La Madonna delle Grazie, per questo, vedrà forse diminuita in cielo la sua gloria e in



terra l'amore dei suoi figli? No!

I santi continueranno ad essere glorificati in cielo e amati in terra. Ma per noi, le feste celebrate a regime ridotto, potrebbero trasformarsi in opportunità per purificare la nostra devozione, vale a dire il nostro modo di manifestare ai santi il nostro amore. Questa trasformazione può avvenire mettendo in atto iniziative che esprimono il nostro amore ai santi senza scendere in forme di idolatria, tipiche di un agire pagano, non cristiano.

Immagino che non tutti siano entusiasti di questa visione delle cose e delle decisioni che sono state prese in vista della tutela della salute fisica di tutti. Pazienza: il mondo è bello perché è vario. È giusto che vi siano le idee contrarie, ma qui in chiesa dobbiamo dircelo e pretendere l'unità di pensiero e di azione. La nostra devozione popolare, cristiana, non è quella dei Romani, né quella dei Greci né quella dei Babilonesi...

Tanti secoli fa i Babilonesi celebravano delle feste che, fatte le debite differenze, somigliavano molto a certe feste popolari di oggi. Il Capodanno babilonese, ad esempio, veniva celebrato con una grande processione in onore del dio Marduk; la processione partiva dalla città dove c'era il tempio del dio e terminava nella capitale del regno: giorni di cammino portando una enorme statua di Marduk. Se non lo avessero fatto sarebbero stati guai, per-

(Continua a pagina 5)





ché tutto il nuovo anno sarebbe stato posto sotto la maledizione della divinità offesa.

Abbiamo, per caso, anche noi oggi, ancora, questa idea della divinità? Di Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito? Della Madonna e dei Santi? Se sì, amici miei: *iatevenne!* Andatevene, tornate a casa, perché questo non è posto per voi! La devozione ai santi non ha niente a che fare con quella dei Babilonesi, dei Greci o dei Romani: è invece amore e lode a Cristo che ce li ha dati come amici e modelli di vita; amici nei quali confidare e ai quali rivolgerci come a consiglieri e avvocati presso il Padre, modelli di vita da imitare nella speranza di poterne condividere un giorno la gloria in cielo.

Se quest'anno Dio ha permesso che noi dovessimo celebrare le feste in onore dei santi in questo modo, se Gesù Cristo ha voluto che domani sera non lo portassimo "a prendere aria" per le nostre strade, non cambia niente. Domani sera, dopo la messa, lo metteremo su

questo altare, solennemente esposto alla nostra devota adorazione; senza bisogno di portarlo in giro, potremo esprimergli il nostro amore più e meglio che in una processione, con meno rischi per la nostra e altrui salute. Sarà sempre lui, lo stesso Gesù Cristo vivo e vero! Sarà sempre lo stesso Sant'Antonio che quest'anno abbiamo onorato "solo" – ma non è poco – con la celebrazione di una messa. Sarà sempre la nostra Mamma delle Grazie, alla quale quest'anno manifesteremo il nostro affetto e la nostra devozione partecipando alla novena, ai primi vesperi la sera del primo luglio e alle messe del giorno della sua festa, secondo l'orario tradizionale.

Cambieranno tante cose, quest'anno: sperimenteremo nuove forme di devozione, che ci aiuteranno a crescere nella fede e nell'amore per questi nostri amici, sarà un passo enorme verso la purificazione della devozione popolare in senso cristiano.

L'anno prossimo, a Dio piacendo, faremo ancora le feste come l'anno scorso e due anni fa, ma ci sarà un qualcosa di diverso, nello spirito con cui le faremo; pian piano al cambiamento dello spirito si affiancherà il cambiamento dell'essere e poi dell'operare. Alla fine verrà fuori che quel "vetro rotto" dalla grazia di Dio ha prodotto un progresso enorme nella fede del popolo santo di Dio. ■



PURIFICAZIONE

Una fedele devota

Gli ultimi mesi ci hanno messo a dura prova, come cittadini ma anche come credenti. A causa del coronavirus ci sono state negate tante cose. La nostra libertà è stata lesa, come praticanti di una religione, ridimensionata anche la libertà di culto. Pian piano ne stiamo uscendo. Dopo lunghe settimane di astinenza sembra essere tornati ad una sorta di normalità. Le chiese sono state riaperte e i fedeli possono di nuovo partecipare alle celebrazioni liturgiche. Ci sono ancora numerose restrizioni, alcune delle quali colpiscono pesantemente la nostra vita di credenti: non poter esprimere la nostra devozione con processioni e feste patronali ha creato molto malcontento nelle comunità.

In fondo, però, questa novità potrà migliorare il nostro atteggiamento nei confronti di queste manifestazioni, così da viverle in modo più vero. Le processioni in onore della Madonna e dei Santi, altre che si svolgono in occasioni particolari, come per il Corpus Domini, le liturgie Pasquali, sono nate per essere manifestazioni di vera fede, perciò si dovrebbero svolgere e vi si dovrebbe partecipare in modo appropriato, con raccoglimento, recitando preghiere ed inni; le strade che attraversano dovrebbero essere preparate per l'occasione; quelli che assistono al passaggio di esse, dall'atteggiamento dei fedeli che vi partecipa-

no dovrebbero percepire la sacralità dell'azione e comportarsi di conseguenza.

Negli ultimi anni non si vede più questo. La partecipazione dei fedeli è sempre meno numerosa, chi partecipa non sempre lo fa nel modo appropriato. In molti casi l'educazione di chi vede passare il corteo è inesistente; i gestori delle attività all'aperto non invitano i clienti ad assumere un atteggiamento almeno rispettoso della fede che quell'azione sacra esprime: tutti restano indifferenti e disinteressati, tutt'al più stanno a guardare, aspettando solo di poter ritornare alle proprie mansioni.

Mi chiedo: senza feste, processioni, fuochi, musica e addobbi, noi fedeli ameremmo di meno i nostri santi? Pregheremo di meno il nostro Creatore? Di rimando: Maria e i santi ci guarderebbero in modo meno benevolo da lassù?

La manifestazione di fede più grande per i cristiani è la santa Messa. Senza la partecipazione all'Eucarestia la devozione ai Santi e alla Madonna non serve, non ha senso. Eppure feste e processioni sembrano divenute in qualche caso sterili tradizioni folcloristiche, se non manifestazioni di paganesimo. Per tornare ad essere vere manifestazioni di fede e devozione dovrebbero essere alimentate dall'ascolto della Parola di Dio e dalla partecipazione ai sacramenti che ci vengono proposti in chiesa ogni domenica.

Arricchiamo le nostre celebrazioni domenicali con la nostra attiva presenza e partecipazione; diamo la giusta importanza ai segni che la liturgia ci propone; in questo modo avremo non cortei che rasentano il paganesimo, ma chiese piene di fedeli devoti che sanno che Gesù e il suo Vangelo sono il nostro vero Credo e che le processioni sono (e se non lo fossero dovrebbero diventare) un prolungamento della celebrazione dell'Eucarestia. ■



IL NOSTRO “GRAZIE!”

Don Raffaele Celentano

Ci eravamo dati un appuntamento, all'inizio di una lunga “Quaresima”: Quando saremmo tornati alla normalità ci saremmo ritrovati tutti per cantare il nostro inno di ringraziamento al Signore.

Non siamo ancora del tutto “fuori pericolo”, anzi a sentire qualche esperto, questo periodo favorevole è solo una pausa, una sorta di quiete prima della tempesta. Non lo sappiamo: il futuro è nelle mani di Dio prima e più che nelle mani degli uomini. Sappiamo che, dopo aver tanto patito in una sorta di “soggiorno obbligato”, dopo aver dovuto adeguarci a un ridimensionamento anche delle nostre assemblee liturgiche, oggi siamo tornati a una quasi normalità: la comunità cristiana ha potuto ritrovarsi intorno all'altare per celebrare l'Eucaristia, sia pure con tante precauzioni.

Ma pur non essendo ancora in una situazione di vera normalità, i motivi per dire “grazie” al Signore e alla Madonna ci sono e come! Ne abbiamo come comunità, ma ognuno di noi ne avrà di suoi personali.

Innanzitutto dobbiamo ringraziare Dio per averci conservati in buona salute e per averci sostenuti spiritualmente con tante piccole o grandi consolazioni nell'ordine materiale e spirituale, per le iniziative che ci ha ispirato e che hanno contribuito a farci sentire comunità pur nell'isolamento fisico.

Chiederemo altresì, al Signore per intercessione di Maria Santissima, che continui ad assisterci e guidarci con la sua grazia. Che non ci

faccia dimenticare troppo presto i momenti difficili che abbiamo vissuto, perché il peso delle rinunce ci ricordi e ci faccia apprezzare i piccoli grandi doni che ogni giorno la vita pone sul nostro cammino: il calore del focolare domestico e dei rapporti con gli amici, la grazia di poterci commuovere di fronte alla solidarietà di tanti che si sono impegnati e s'impegnano per il bene dei loro fratelli, la commozione e il dolore sincero, fino alla compassione (= patire con) verso le tante enormi disgrazie umane che i mezzi di comunicazione ci hanno fatto scoprire... In sostanza, la solidarietà ritrovata con il grande mondo che sta al di là del piccolo schermo, dei canali mediatici, della carta stampata, e che non si può ridurre a immagine, perché è fatto di carne e sangue, di persone come noi, che come noi soffrono, pregano e sperano. Da ultimo, ma non perché meno importante, il dovere di dire “Grazie!”, semplicemente...

Perciò il 9 luglio, data in cui tradizionalmente riponevamo la statua della Madonna nella sua nicchia concludendo così le manifestazioni per la sua Festa, sarà per la nostra comunità la prima “festa del ringraziamento”, l'occasione per dire il nostro “Grazie!”. Ci ritroveremo tutti in chiesa o davanti ad essa – nel rispetto delle disposizioni anti-contagio – per una messa di ringraziamento e per il canto del Te Deum, al termine del quale riporremo la statua della Madonna nella nicchia. ■

Sentito dire

«Dopo questa pandemia...»

«... nulla potrà più essere come prima!». Lo sentiamo ripetere spesso, ma abbiamo la piena consapevolezza di ciò che queste parole significano?

Innanzitutto vogliono dirci che quello che era prima, dovrà cambiare. Forse si pensa a un cambiamento che avverrà quasi per virtù propria, come una metamorfosi. Se fosse così, basterebbe sedersi e aspettare che il “miracolo” avvenga. La nostra attesa sarebbe inutile, perché il cambiamento non avverrà da sé: dovremo essere noi a realizzarlo e dovrà essere un cambiamento radicale, delle cose o degli atteggiamenti che assumiamo verso di esse.

È una frase che parla di futuro, non di passato. Di un futuro che o cambierà o non sarà. (dR)

DIECI ANNI FA IL 1° CENTENARIO

Pasquale Cinque

Sono trascorsi dieci anni dai festeggiamenti del primo centenario dell'arrivo a Nocella della venerata statua di Maria SS. del Carmelo (1910-2010). I festeggiamenti furono aperti già il 16 luglio 2009 e tutto l'anno che seguì fu caratterizzato da vari eventi, come la preghiera comunitaria recitata il giorno 16 di ogni mese. Nel mese di aprile 2010 la venerata statua fu portata a Napoli in Via Salvator Rosa per un restauro generale, anche perché vi si erano formate due o tre crepe sul vestito monacale escoriazioni sul retro dovute all'umidità; con l'occasione si decise di restaurare anche la portantina usata per la processione.

Mercoledì 7 luglio 2010 iniziammo la novena in preparazione alla festa. Lunedì 12 luglio, partendo da Marina Piccola di Sorrento, la venerata statua, accompagnata da alcuni membri del Comitato Festa, alle ore 19.15 giunse al molo Leonide Massine di Positano; durante il pomeriggio il Concerto Bandistico "Città di Sorrento", suonando per le vie di Positano annunciò l'evento invitando tutti a partecipare ai solenni festeggiamenti.

Dal molo di Positano la statua fu portata in processione nella chiesa di Santa Maria Assunta. Il mercoledì successivo alle 17.30 la comunità di Positano si congedò dalla venerata statua, che riprese il cammino verso Nocella. A Montepertuso fece tappa nella chiesa parrocchiale, dove fu celebrata una santa Messa. Il giorno successivo, vigilia della festa, la venerata statua fu salutata dalla comunità e, in processione, raggiunse la chiesa di Nocella dove alle 19.30 fu celebrata la santa Messa e benedetto un grosso cero, che ancora conserviamo. In tutti gli spostamenti si fecero delle soste con preghiere e sparo di mortaretti in segno di gioia.

Venerdì 16 luglio, primo centenario, la chiesa della Santa Croce fu aperta alle ore 7 per permettere l'omaggio dei fedeli alla Madonna. Dalle ore 9 fu in mezzo a noi il prestigioso Concerto Musicale "Città di Acquaviva delle fonti" che allietò la frazione Nocella. Alle ore 11 vi fu la Messa solenne presieduta da E. Ecc. Rev.ma Mons. Orazio Soricelli, che benedisse le corone restaurate e gli abitini del Carmelo. Alle ore 19.30 santa Messa sul sagrato della chiesa, a cui seguì la processione della venerata

statua pe le vie della frazione. Sabato 17 luglio alle 19.30 fu celebrata una santa Messa di ringraziamento, al termine della quale fu scoperta una targa commemorativa del 1° Centenario. Domenica 18 luglio alle 20.30 il coro della chiesa della Santa Croce eseguì vari canti mariani in ringraziamento alla Beata Vergine regina del Carmelo. Sabato 24 luglio dopo la celebrazione di una santa Messa alle 19.30, la statua della Madonna fu riposta nella sua nicchia. Domenica 12 settembre sul sagrato si organizzò una festa di "Fine Centenario": furono coinvolti il Sindaco e gli amministratori comunali, il nostro parroco, i Comitati festa di Montepertuso e Nocella e tutta la comunità. Fu preparato un buffet con vari tipi di vivande e un'immane grande torta su cui era raffigurata l'immagine della nostra Madonna del Carmelo. A conclusione furono rivolti i ringraziamenti a tutti i benefattori che avevano contribuito all'organizzazione delle manifestazioni e delle altre iniziative collegate con i festeggiamenti del 1° Centenario. Inizialmente si era pensato di pubblicare un elenco di quei benefattori, ma poi si decise di lasciare che Maria Santissima del Carmelo li tenesse scritti nel suo cuore. ■





La foto che vedete è stata scattata in un momento di relax durante le prove per la trasmissione della messa in diretta streaming video dalla chiesa. Come si può notare, è stata scattata dall'altare e rende bene la sensazione che si prova quando, da quel punto di vista, si ha davanti una chiesa vuota, dei banchi vuoti, un leggio vuoto, delle lampade spente: una sensazione di abbandono; un luogo deserto, nel quale non si sente canto, né mormorio di preghiera. Ma c'è quel computer acceso, unica traccia di una presenza intelligente: colui che l'ha acceso e intende usarlo.

Un prodotto di alta tecnologia cambia la prospettiva dell'immagine: non è più un luogo abbandonato, bensì in attesa di riempirsi di persone che facciano di nuovo risuonare in esso canti e mormorii di preghiera.

Con quel computer abbiamo realizzato le nostre prime trasmissioni in diretta streaming: la prima, quella della Domenica delle Palme. Celebrazioni svolte assolutamente a porte chiuse, con la presenza di un numero di persone per contare le quali bastavano le dita di una mano, celebrante compreso. Non erano un granché, ma erano un timido assaggio, una vaga promessa, di ciò che prima o poi si sarebbe verificato.

La nostra chiesa, ritratta in quella foto, era in attesa del momento in cui avrebbe ripreso vita grazie alla presenza dei fedeli che avrebbero di nuovo riempito quei banchi vuoti. L'attesa si è protratta fino al 24 maggio.

Dopo aver celebrato a porte chiuse la Settimana Santa e le Domeniche di Pasqua, esattamente due mesi e mezzo dopo la chiusura ufficiale, nella solennità dell'Ascensione, la comunità virtuale è tornata ad essere comunità fisica;

Don Raffaele Celentano

abbiamo varcato di nuovo «gli atri della casa del Signore», il Popolo di Dio ha potuto sedersi di nuovo in quei banchi che ne aspettavano il ritorno; il libro della Parola di Dio è tornato ad occupare il suo posto sull'ambone, le lampade si sono riaccese e la voce del celebrante che parla e dei fedeli che rispondono è tornata a risuonare tra le antiche mura.

Abbiamo comunque continuato a trasmettere anche in diretta streaming video: ormai il sistema è entrato nella dotazione stabile della parrocchia e va ad unirsi alla già consolidata trasmissione in streaming audio.

Non è l'offerta di una scusa agli sfaccendati per non venire in chiesa: è un mezzo per far sentire unito a noi chi non può partecipare: un cuor solo e un'anima sola con la comunità che celebra. Perché ci sono diversi modi di porsi davanti a uno schermo che trasmette una messa: come per guardare un film, magari già visto, oppure un documentario più o meno interessante o, infine, per entrare e sentirsi in comunione spirituale con coloro che hanno potuto andare in chiesa.

Andiamo avanti, sperando in un futuro sempre più sereno. La nostra chiesa è sempre in attesa di rivedere tutti e di più: più numerosi, più costanti ma anche più motivati ad esserci, per aver compreso, dalla lunga astinenza, la profonda verità che è racchiusa nell'affermazione dei martiri di Abitene: «Senza la messa domenicale noi non possiamo vivere!». ■

Visitate il nostro sito web



www.montepertuso.it

AMATI DA DIO NONOSTANTE IL PECCATO

Angelus, domenica 7 giugno 2020

Il Vangelo di oggi (cfr Gv 3,16-18), festa della Santissima Trinità, mostra – col linguaggio sintetico dell’apostolo Giovanni – il mistero dell’amore di Dio per il mondo, sua creazione. Nel breve dialogo con Nicodemo, Gesù si presenta come Colui che porta a compimento il piano di salvezza del Padre in favore del mondo. Egli afferma: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (v. 16). Queste parole stanno a indicare che l’azione delle tre Persone divine – Padre, Figlio e Spirito Santo – è tutta un unico disegno d’amore che salva l’umanità e il mondo, è un disegno di salvezza per noi.

Dio ha creato il mondo buono, bello, ma dopo il peccato il mondo è segnato dal male e dalla corruzione. Noi uomini e donne siamo peccatori, tutti, pertanto Dio potrebbe intervenire per giudicare il mondo, per distruggere il male e castigare i peccatori. Invece, Egli ama il mondo, nonostante i suoi peccati; Dio ama ciascuno di noi anche quando sbagliamo e ci allontaniamo da Lui. Dio Padre ama talmente il mondo che, per salvarlo, dona ciò che ha di più prezioso: il suo Figlio unigenito, il quale dà la sua vita per gli uomini, risorge, torna al Padre e insieme a Lui manda lo Spirito Santo. La Trinità è dunque Amore, tutta al servizio del mondo, che vuole salvare e ricreare. Oggi, pensando a Dio Padre e Figlio e Spirito Santo, pensiamo all’amore di Dio! E sarebbe bello che noi ci sentissimo amati. “Dio mi ama”: questo è il sentimento di oggi.

Quando Gesù afferma che il Padre ha dato il suo Figlio unigenito, ci viene spontaneo pensare ad Abramo e alla sua offerta del figlio Isacco, di cui parla il libro della Genesi (cfr 22,1-14): ecco la “misura senza misura” dell’amore di Dio. E pensiamo anche a come Dio si rivela a Mosè: pieno di tenerezza, misericordioso, pietoso, lento all’ira e ricco di grazia e di fedeltà (cfr Es 34,6). L’incontro con questo Dio ha incoraggiato Mosè, il quale, come narra il libro dell’Esodo, non ebbe paura di fraporsi tra il popolo e il Signore, dicendogli: «Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro pec-



cato: fa’ di noi la tua eredità» (v. 9). E così ha fatto Dio inviando il suo Figlio. Noi siamo figli nel Figlio con la forza dello Spirito Santo! Noi siamo l’eredità di Dio!

Cari fratelli e sorelle, la festa di oggi ci invita a lasciarci nuovamente affascinare dalla bellezza di Dio; bellezza, bontà e verità inesauribile. Ma anche bellezza, bontà e verità umile, vicina, che si è fatta carne per entrare nella nostra vita, nella nostra storia, nella mia storia, nella storia di ciascuno di noi, perché ogni uomo e donna possa incontrarla e avere la vita eterna. E questo è la fede: accogliere Dio-Amore, accogliere questo Dio-Amore che si dona in Cristo, che ci fa muovere nello Spirito Santo; lasciarsi incontrare da Lui e confidare in Lui. Questa è la vita cristiana. Amare, incontrare Dio, cercare Dio; e Lui ci cerca per primo, Lui ci incontra per primo.

La Vergine Maria, dimora della Trinità, ci aiuti ad accogliere con cuore aperto l’amore di Dio, che ci riempie di gioia e dà senso al nostro cammino in questo mondo, orientandolo sempre alla meta che è il Cielo. ■

FARE LA COMUNIONE - FARE COMUNIONE

Angelus, domenica 14 giugno 2020

Oggi, in Italia e in altre Nazioni, si celebra la solennità del Corpo e Sangue di Cristo, il Corpus Domini. Nella seconda Lettura della liturgia odierna, San Paolo risveglia la nostra fede in questo mistero di comunione (cfr 1Cor 10,16-17). Egli sottolinea due effetti del calice condiviso e del pane spezzato: l'effetto mistico e l'effetto comunitario.

Dapprima l'Apostolo afferma: «Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo?» (v. 16). Queste parole esprimono l'effetto mistico o possiamo dire l'effetto spirituale dell'Eucaristia: esso riguarda l'unione con Cristo, che nel pane e nel vino si offre per la salvezza di tutti. Gesù è presente nel sacramento dell'Eucaristia per essere il nostro nutrimento, per essere assimilato e diventare in noi quella forza rinnovatrice che ridona energia e ridona voglia di rimettersi in cammino, dopo ogni sosta o dopo ogni caduta. Ma questo richiede il nostro assenso, la nostra disponibilità a lasciar trasformare noi stessi, il nostro modo di pensare e di agire; altrimenti le celebrazioni eucaristiche a cui partecipiamo si riducono a dei riti vuoti e formali. Tante volte qualcuno va a messa perché si deve andare, come un atto sociale, rispettoso, ma sociale. Ma il mistero è un'altra cosa: è Gesù presente che viene per nutrirci.

Il secondo effetto è quello comunitario ed è espresso da San Paolo con queste parole: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo» (v. 17). Si tratta della comunione reciproca di quanti partecipano all'Eucaristia, al punto da diventare tra loro un corpo solo, come unico è il pane che si spezza e si distribuisce. Siamo comunità, nutriti dal corpo e dal sangue di Cristo. La comunione al corpo di Cristo è segno efficace di unità, di comunione, di condivisione. Non si può partecipare all'Eucaristia senza impegnarsi in una fraternità vicendevole, che sia sincera. Ma il



Signore sa bene che le nostre sole forze umane non bastano per questo. Anzi, sa che tra i suoi discepoli ci sarà sempre la tentazione della rivalità, dell'invidia, del pregiudizio, della divisione... Tutti conosciamo queste cose. Anche per questo ci ha lasciato il Sacramento della sua Presenza reale, concreta e permanente, così che, rimanendo uniti a Lui, noi possiamo ricevere sempre il dono dell'amore fraterno. «Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9), ha detto Gesù; ed è possibile grazie all'Eucaristia. Rimanere nell'amicizia, nell'amore. Questo duplice frutto dell'Eucaristia: il primo, l'unione con Cristo e il secondo, la comunione tra quanti si nutrono di Lui, genera e rinnova continuamente la comunità cristiana. È la Chiesa che fa l'Eucaristia, ma è più fondamentale che l'Eucaristia fa la Chiesa, e le permette di essere la sua missione, prima ancora di compierla. Questo è il mistero della comunione, dell'Eucaristia: ricevere Gesù perché ci trasformi da dentro e ricevere Gesù perché faccia di noi l'unità e non la divisione.

La Vergine Santa ci aiuti ad accogliere sempre con stupore e gratitudine il grande dono che Gesù ci ha fatto lasciandoci il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. ■

CARLO ACUTIS BEATO

UN RAGAZZO DEL TERZO MILLENNIO

Testo di Gian Guido Vecchi per il Corriere della Sera del 16 giugno 2020

*«Tutti nascono come originali
ma molti muoiono come fotocopie»*

Carlo Acutis diventerà beato il 10 ottobre ad Assisi. Aveva appena quindici anni quando nel 2006 si ammalò e morì in tre giorni, a Monza, di leucemia fulminante. Viveva a Milano, faceva il classico al Leone XIII dei gesuiti ed era un genio precoce dell'informatica, un talento che aveva messo al servizio di una fede rara: «Sì, potrebbe essere proclamato patrono di internet. È ancora presto per dirlo, ma sarebbe interessante, vista la sua giovinezza e la sua passione per la Rete», spiega il cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione per le cause dei santi, che nella Basilica di San Francesco presiederà la cerimonia di beatificazione.

Due mesi prima di morire, senza poter sospettare la malattia che l'avrebbe colpito, il ragazzo aveva registrato un video, quasi se lo sentisse: «Sorridente, diceva di essere pronto alla morte e chiedeva di essere sepolto ad Assisi», ha raccontato la madre.

L'anno scorso le sue spoglie sono state traslate al Santuario della Spogliazione, dove il giovane San Francesco, «da vero innamorato della povertà», ottocento anni prima della morte di Carlo, si era tolto i vestiti ed era rimasto «completamente nudo davanti a tutti». Che si sia associata la figura di quel millennial al Santo di Assisi, dice tutta la considerazione della Chiesa per l'esempio di Carlo Acutis.

Papa Francesco, nell'esortazione scritta dopo il Sinodo sui Giovani, lo ha presentato come modello di santità nell'era digitale: «Sapeva molto bene che i meccanismi della comunicazione e delle reti sociali possono essere utilizzati per farci diventare soggetti addormentati, dipendenti dal consumo, ossessionati dal tem-

po libero, chiusi nella negatività. Lui però ha saputo usare le nuove tecniche di comunicazione per trasmettere il Vangelo, comunicare valori e bellezza». In pochi anni la sua fama è diventata virale nel mondo come le notizie che viaggiano nella Rete, centinaia di siti web in varie lingue parlano di lui. Il 22 febbraio il Papa ha autorizzato il decreto che riconosce un miracolo per intercessione di Carlo, la guarigione «improvvisa e inspiegabile», nel 2013, di un bimbo brasiliano affetto da una malformazione congenita al pancreas.

Le testimonianze raccolte durante la causa di beatificazione raccontano la vita di un ragazzino normale, nato nel '91 a Londra da una famiglia della buona borghesia ambrosiana, che amava studiare e stare con gli amici e giocare a pallone, animato fin dalle elementari da un fervore religioso stupefacente: ogni giorno messa, adorazione eucaristica, rosario, e insieme progetti informatici come un sito (tuttora popolare) sui «miracoli eucaristici», l'impegno come catechista, il volontariato nelle mense dei poveri e per aiutare i senzatetto o chiunque avesse bisogno.

Invitava a non omologarsi: «Tutti nascono come originali ma molti muoiono come fotocopie». Al funerale c'era folla anche in strada. Il cardinale Becciu richiama «la sua serenità nell'affrontare la malattia», ne ricorda le parole: «Offro tutte le sofferenze che dovrò patire al Signore, per il Papa e per la Chiesa, per non fare il Purgatorio e andare dritto in Paradiso». La madre ha raccontato: «Ho avuto la sensazione che sia morto da santo: ha affrontato la malattia sempre con il sorriso, mai un lamento, sostenuto dalla luce della fede. Non aveva paura. Diceva: "Muio felice perché non ho mai sprecato un minuto della mia vita in cose che non piacciono a Dio"». ■



LIBERA USCITA!

Don Raffaele Celentano

Martedì 2 giugno. Con altri confratelli ci siamo incontrati a Praiano per discutere su alcune questioni di comune interesse. Al ritorno in macchina, passando per Arienzo, vediamo un folto gruppo di escursionisti che scendono lungo la scalinata che porta a Nocella; valuto a occhio che siano non meno di trenta persone; ma altre sono già sulla rotabile in cammino verso Positano: una fila molto lunga, che di circa una cinquantina di persone; siamo dunque, a quota 80 circa. Ma non è finita, andando più avanti un altro gruppo procede nella stessa direzione: dovremmo essere arrivati a quota 100 se non di più! Ne incontriamo altri fino al bivio Sponda, dove c'è anche un altro gruppo che aspetta l'autobus della SITA, ma ormai non faccio più conteggi; in fondo non è questo il problema, ma il fatto che quasi nessuno di loro indossa la mascherina! Era prevedibile che la "libera uscita" venisse interpretata o quantomeno vissuta come una cessazione di ogni pericolo legato alla pandemia. E invece non è così. Ma come glielo vai a raccontare a quella marea umana? Siamo a un mese dall'inizio della "fase 2", che sembra essere sempre più diffusamente interpretata come un "cessato allarme" per tutti e su tutti i fronti.

Qualche giorno prima da Fornillo prendo l'autobus per recarmi in parrocchia, armato di mascherina; ci sono altre due persone, positanesi, sedute a debita distanza l'una dall'altra e con la mascherina a coprire naso e bocca; mi siedo anch'io a debita distanza. In piazza salgono quattro giovani: nessuno di loro indossa la mascherina. Uno, però, notando che quelli che erano già nell'autobus la indossano, estrae la sua dalla tasca dei pantaloncini e la indossa, poi va a sedersi in fondo.

Qualcuno, sui mezzi di comunicazione, parlando a bassa voce, per non suscitare qualche reazione degli ambienti che a gran voce chiedono la riapertura di tutto e subito, sussurra che potremmo anche aspettarci per l'autunno un ritorno dei contagi, perché il virus non se n'è andato; forse sarà mutato, ma non è detto, e se fosse vero, non sapendo in

che senso è mutato, dovremmo stare più attenti. Ma a chi lo vai a dire?

È stato detto che «bisogna imparare a convivere con il covid-19». In che senso, mi chiedo? Si può convivere con una malattia, ma adottando tutti i mezzi medici e fisiologici atti a far sì che non abbia il sopravvento; con il covid-19 sembra che la tecnica scelta non sia questa, ma piuttosto: Fa' conto che non ci sia, ignoralo. Si direbbe che si stia parlando di convivere con una suocera un po' bisbetica...

Tutti vogliono "aprire" tutto, integralmente e subito. Ma nella mia "ignoranza" (forse) dei "veri" (?) problemi, dico: che cos'è meglio, spendere somme enormi per ripartire adesso col rischio che fra qualche mese dobbiamo ricominciare come a marzo, avendo buttato a mare altre risorse economiche, o non è piuttosto meglio avere pazienza, aspettare che ci sia un vaccino efficace o una certezza che il virus è diventato veramente innocuo, così da poterci convivere serenamente, come da anni facciamo con l'influenza stagionale?

Purtroppo, tutti hanno ragione, ciascuno dal suo punto di vista: tutti siamo stanchi di due mesi e mezzo di blocco totale, e chi dall'attività bloccata traeva il necessario per vivere lui e la sua famiglia, vede l'orizzonte farsi sempre più grigio. Ma penso con terrore alla possibilità di dover ripetere la pesante esperienza del primo "soggiorno obbligato". ■



POLITICHESE: URGE TRADUTTORE

Don Raffaele Celentano

Ormai ci abbiamo fatto il callo: non passa giorno che non vi sia un qualche documento che disciplina o chiede chiarimenti su questo o quell'aspetto della vita pubblica in tempo di FASE 2 (o siamo già alla 3?)... Ma non doveva essere una tranquilla fase di "convivenza" con il COVID-19? Sembra che la convivenza sia piuttosto burrascosa. Tra le agitazioni non poteva mancare quella che ha come tema la celebrazione delle feste religiose.

Da premettere che in base al Concordato tra la Santa Sede e lo Stato italiano, viene riconosciuto ai fedeli il diritto di celebrare pubblicamente i riti propri della loro fede. Il Concordato ha valore di legge costituzionale, per cui potrebbe sembrare che nessuna autorità possa intervenire a limitare l'esercizio del diritto alla libertà di culto. Chi pensa così, a mio modesto parere, non tiene conto del momento particolare in cui viviamo: è giusto esercitare un diritto il cui esercizio potrebbe mettere a rischio il bene della salute pubblica? Non dovrebbero esserci dubbi che la sola risposta sensata sia: No! D'altra parte era in programma la convocazione di un referendum costituzionale: anche quello è un diritto costituzionale, ma è stato rinviato a data da destinarsi senza che vi fossero mugugni o richieste illogiche da parte di qualche cittadino.

Per quanto riguarda, invece, l'esercizio della libertà di culto, da alcuni ambienti ecclesiali si è levata qualche critica contro lo Stato che "conculca i diritti della Chiesa" o contro i vertici di questa che non fanno sentire alta la loro protesta. In alcune cose – come nella celebrazione delle esequie – si è giunti a una posizione di compromesso che, bene o male, ha consentito di andare incontro alle esigenze spirituali e umane di coloro che venivano colpiti da lutti familiari; su altri aspetti, invece, le autorità preposte alla tutela della salute pubblica hanno mantenuto ferme le disposizioni date per il contenimento dell'emergenza. In questa prospettiva, il tema che ha incendiato gli animi – e non poteva essere altrimenti – è stato quello delle feste popolari, con relativi annessi e connessi, in particolare le benedette

processioni. Le feste popolari, e le processioni in particolare, più delle stesse messe, sono le manifestazioni da cui è assolutamente impossibile eliminare gli assembramenti.

Si può fare una processione costringendo i fedeli a rispettare la distanza sociale di un metro gli uni dagli altri? E i portatori? E la banda? In base a queste considerazioni, il 15 maggio le autorità ecclesiastiche decisero che: «Non essendoci le condizioni, le feste religiose per il momento sono sospese in attesa di nuove disposizioni. È importante evitare anche di sostituirle con segni che, a volte, rasentano il ridicolo, quali processione sui furgoni o solitarie "passeggiate" delle statue per le strade. Non è consentita nessuna uscita di statue, neanche sul sagrato, così come l'alzata del "panno". Il giorno della festa si celebri l'Eucaristia secondo le indicazioni date sopra, con la possibilità di esporre l'immagine sacra in chiesa, in forma privata».

Successivamente (27 maggio) furono emanate delle precisazioni, in cui si ribadiva che «la regola principale per salvaguardare le persone dal contagio è di evitare l'assembramento. Le feste patronali con le modalità consuete di affollamento, per quest'anno, sono sospese. La santa messa e altre pratiche religiose si possono svolgere, sempre osservando le indicazioni prescritte. Le immagini sacre possono essere eventualmente, esposte in chiesa o sul sagrato [qualora in esso si svolga una celebrazione liturgica, non per portarle a prendere una boccata d'aria!], senza affollamento, senza processione, in forma semplice, strettamente privata. Terminata la celebrazione, l'immagine sia riportata in chiesa, sempre in forma privata».

Ma l'approssimarsi del mese di giugno, inizio della "tour feste religiose", l'ambiente cominciava a scaldarsi; da qualche parte devono essere state avanzate richieste di revisione delle modalità di svolgimento soprattutto delle processioni, ma stranamente, di questo documento non ho trovato traccia. Ho trovato però, per vie traverse, la risposta a queste istanze da parte del Ministero dell'Interno. In questo do-

(Continua a pagina 15)

cumento si fa cenno ad alcune «misure di prevenzione del contagio ... da adottare in occasione dello svolgimento delle processioni», documento predisposto dalla Conferenza Episcopale Italiana. L'organo governativo competente «rileva alcune criticità nella possibilità di controllo del rischio di contagio» e «richiama, anche per i riti religiosi che prevedono una processione all'esterno di strutture ecclesiastiche e luoghi di culto ... il rigoroso rispetto delle misure precauzionali al fine di evitare ogni tipo di aggregazione o assembramento dei fedeli». In conclusione, si ritiene che, «ferme restando le raccomandazioni predette, la loro [di processioni e simili] fattibilità debba avvenire sotto la diretta responsabilità

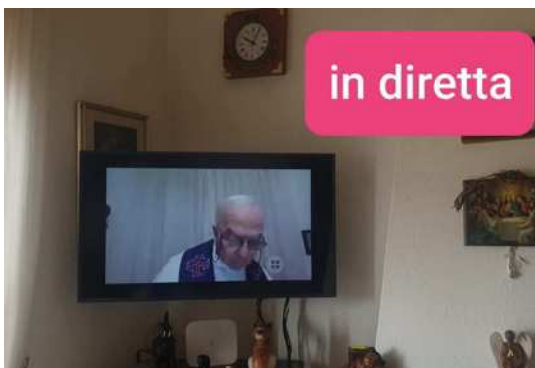
delle autorità sanitarie civili e religiose».

In sostanza, traducendo dal politichese, «le disposizioni date in materia di prevenzione del contagio, devono essere integralmente osservate; qualora si volesse organizzare [comunque] una manifestazione religiosa, le autorità [locali] sanitarie, civili e religiose, ne studieranno la fattibilità sotto la loro diretta responsabilità». Il senso di questa conclusione è talmente chiaro che il documento che la contiene non ha avuto – fino a questo momento – nessun riscontro ufficiale né, come altre volte è capitato, sono state date nuove disposizioni in merito dall'autorità ecclesiastica. Restano perciò vincolanti le disposizioni del 15 e del 27 maggio 2020. ■

Per la nostra storia

A. P. R. M.

La sigla con cui inauguriamo questo nuovo spazio non è una parolaccia mascherata, è l'acronimo (si dice così) di una frase che viene posta spesso sui monumenti o sulle lapidi che ricordano eventi storici importanti; è l'abbreviazione di quattro parole latine: Ad Perpetuam Rei Memoriam, cioè tradotto letteralmente: A memoria perpetua delle cose, dove «le cose» sono i fatti o le persone di cui si vuole tramandare il ricordo ai posteri. Il motivo di questa decisione sta in alcune cose che hanno caratterizzato il nostro «passato prossimo» di cui sarebbe cosa buona e giusta trasmettere il ricordo alle nuove generazioni, le quali potrebbero non riuscire a conoscere gli eventi che noi viviamo oppure non riuscirebbero a credere a chi glieli raccontasse. Inizio con due fotografie.



A sinistra, per quanto ne so, è l'unica testimonianza fotografica dei primi tentativi di trasmissione in diretta streaming; non è la prima, per fortuna, perché all'inizio non avevo avuto neanche la possibilità di procurarmi un camice e una stola! Per la cronaca, è la trasmissione che iniziò alle 9.30 del mattino di domenica 29 marzo, V di Quaresima; trasmettevo da casa e fu l'ultima da questo studio improvvisato, perché dalla domenica successiva fu possibile trasmettere dall'interno della chiesa; ne fa fede la seconda foto: mostra una inquadratura della celebrazione della Domenica delle Palme, da una inquadratura che nessuno degli spettatori da casa può aver visto: presenti eravamo cinque persone in tutto: oltre il sottoscritto, c'erano Concetta Mandara, Pina De Angelis, Domenico Contino e Luigi Cipriano; questi ultimi non compaiono nella foto perché il primo era dietro la macchina fotografica e il secondo (il ministrante) era rimasto fuori campo alla mia destra, nel rispetto delle distanze sociali. Con l'aiuto di Dio e dei collaboratori, spero di fare un giorno una pubblicazione... A.P.R.M. (dR)

MOSTRACI IL PADRE E CI BASTA

Adattamento dell'omelia di domenica 10 maggio 2020

L'evangelista Giovanni concentra nel periodo tra la risurrezione e l'ascensione al cielo di Gesù quello che potremo definire un corso accelerato, una preparazione intensiva dei discepoli, perché siano poi in grado di svolgere la missione alla quale li ha destinati. Da esperto Maestro, Gesù presenta i suoi argomenti in modo da suscitare negli ascoltatori delle domande, così che la risposta resti più impressa nelle loro menti, non certo preparate a quel tipo di discorsi.

I discepoli sono turbati perché ha detto loro che presto li lascerà per tornare al Padre. Su questo turbamento, Gesù innesta il suo insegnamento: «Io vado a prepararvi un posto ... poi verrò di nuovo e vi prenderò con me», e tira fuori la frase destinata a fare da esca: «Del luogo dove io vado, voi conoscete la via».

Quegli uomini semplici, abituati solo a ragionamenti concreti, si sentono spiazzati. Come può dire che conosciamo la via, se non sappiamo neanche dove va? Glielo chiedono, e lui rende ancora più profondo il suo discorso: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me».

In queste parole ci sono riassunte le risposte a tutte le domande che si affollavano nella mente dei discepoli. La meta del suo andare è il Padre, ed egli è l'unica via per arrivarci. Ci vorrà lo Spirito Santo per sedimentare e far comprendere ai discepoli l'enorme bagaglio di verità che Gesù continuava a riversare nelle loro menti e nei loro cuori.

Noi abbiamo ricevuto l'insegnamento degli Apostoli e l'aiuto dello Spirito Santo, ma forse siamo anche noi, come i discepoli, smarriti di fronte a quelle affermazioni.

I discepoli erano gente semplice, le loro menti libere da preconcetti non ponevano ostacoli alle parole del Maestro, pur non comprendendone appieno il senso. Noi, invece, siamo gente che ha studiato, abbiamo la testa piena di tante nozioni: sappiamo tutto; il senso delle parole non ci è nascosto. E quelle tre parole che Gesù dice ai discepoli – Via, Verità, Vita

– per noi hanno significati ben precisi e circoscritti.

Per noi la via per raggiungere una persona è un indirizzo. Non siamo, quindi, in una situazione molto diversa da quella dello scettico Tommaso, che osserva: «Non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?». La risposta di Gesù mette con le spalle al muro noi più che Tommaso. La Via è lui, ed è anche la Verità che ci garantisce di trovarci davanti alla sola indicazione giusta, non come qualche volta ci capita, chiedendo qua e là, di ricevere indicazioni sbagliate che ci portano fuori strada. Ed egli è anche la Vita, il premio che ci aspetta alla meta, perché – e qui troviamo l'affermazione più sconvolgente per un ebreo –: «Io sono nel Padre e il Padre è il me». In definitiva non serve nessuna indicazione per raggiungere il Padre: è lì. Aver incontrato Cristo significa aver incontrato, con lui e in lui, il Padre.

Invece quante vie di salvezza ci vengono proposte ogni giorno dal mondo: vie di una salvezza che passa attraverso il benessere, fisico o economico, vie che attraversano il potere e la sopraffazione; tante vie che non portano l'uomo a Cristo ma lo allontanano da lui, lo portano fuori strada.

Quante verità che promettono salvezza ci sentiamo proporre continuamente nel mondo di oggi; verità che magari segui per una vita, per poi trovarti con un pugno di mosche in mano. Verità che promettono di riempire la tua esistenza, di saziare la tua fame e sete, ma che alla fine ti lasciano solo l'amaro in bocca e il cuore più affamato e assetato di prima.

È questa la vita che promette il mondo, chiusa nel ristretto spazio terreno, mentre il nostro cuore aspira a qualcosa di diverso, a una piechezza di vita che nulla al mondo può darci.

In questa situazione, magari riuscissimo a formulare anche noi l'ingenua richiesta di Filippo: «Mostraci il Padre e ci basta». Lo Spirito verrebbe in nostro aiuto come fu per gli Apostoli, e ci guiderebbe alla verità piena che chi possiede Cristo, possiede il Padre. ■

LUNGO LE STRADE DELLA CITTÀ TERRENA

Adattamento dell'omelia di domenica 31 maggio 2020

Di solito il 31 maggio celebravamo la festa titolare della nostra parrocchia, associando a questa festa anche la chiusura dell'anno catechistico e la festa parrocchiale delle mamme. La pandemia ha mandato a rotoli tutte le consuetudini, lasciandoci solo – si fa per dire – la solennità della Pentecoste, che comunque anche da sola basta e avanza per fare di una domenica un giorno molto solenne. Ma la Pentecoste è una di quelle feste con un tema così preciso che, di anno in anno, potresti anche pensare di dire più o meno le stesse cose: un'omelia “codificata” dalla consuetudine è sempre meglio di quattro parole buttate lì improvvisando... Qualche volta, però, può capitare che lo Spirito Santo ci si metta d'impegno ad impedirti di “fare la solita predica sullo Spirito Santo che scende sugli apostoli”, e ti mette sotto gli occhi qualche particolare a cui non avevi pensato mentre eri intento a cercare una risposta alla faticosa domanda: “Che cosa posso dire alle mie pecorelle?”. Anche quest'anno pensavo di ripiegare su un'omelia “tradizionale”, quando mi si sono parati davanti, come due quadri di un grande pittore del Cinquecento, i racconti del libro degli Atti degli Apostoli (At 2,1-11) e del Vangelo di Giovanni (Gv 20,19-23). E non è che li leggessi per la prima volta! Ma stavolta Qualcuno volva che non facessi la “solita predica”...

Le due storie hanno alcuni elementi in comune: si svolgono entrambe nel Cenacolo ed hanno praticamente gli stessi attori, i discepoli. Detto questo, il resto – che poi è la chiave di volta del discorso – dà ai due racconti sfumature tanto diverse che veramente l'ipotetico pittore del Cinquecento avrebbe dovuto impegnare tutta la sua arte per trasferire nei suoi quadri l'atmosfera che rende straordinariamente istruttive le due scene. Ripercorriamole in ordine cronologico. La prima è quella descritta dal Vangelo: si svolge il giorno di Pasqua e racconta la prima apparizione del Risorto ai discepoli.

L'apparizione di Gesù sarebbe un altro tema scontato; c'è, però, un piccolo particolare che l'evangelista annota quasi di sfuggita, ben sapendo che l'evento fondamentale è l'apparizione del Risorto. Giovanni rivela che i discepoli se ne stavano chiusi dentro «per timore dei Giudei». Avevano paura, poveretti. Erano gente semplice, che non si era mai trovata impelagata in questioni di “alta politica”, fosse pure “politica teologica” (mi si passi il termine). Poi appare il Risorto e si sentono rincuorati: se la raccontano tra loro la straordinaria esperienza, poi la racconteranno anche allo scettico Tommaso, ma non più di tanto; continueranno a starsene chiusi in casa, in attesa che si realizzi la promessa che hanno ascoltato dal Maestro.

Come non ricordare, a questo punto, i versi del Manzoni nell'Inno Sacro dedicato proprio alla Pentecoste! Il poeta chiede alla Chiesa dov'era quando lo Spirito stava per compiere in lei quell'opera straordinaria. E risponde, il poeta, con queste parole: «In tuo terror sol vigile, | Sol nell'oblio sicura, | Stavi in riposte mura, | Fino a quel sacro dì, ...». Sembra di vederla quella Chiesa nascente: con le orecchie dritte a percepire ogni sia pur minimo rumore sospetto, desiderosa solo di essere ignorata per sentirsi sicura, se ne stava rinserrata nel Cenacolo.

E qui viene il secondo quadro, “dipinto” dall'evangelista Luca: lo Spirito promesso irrompe nel Cenacolo e, come per incanto, alla paura subentra l'audacia, al timore l'esaltazione: aprono quelle porte sprangate dal timore, dilagano per le strade di



(Continua a pagina 18)

AQUILA E PRISCILLA: COLLABORATORI DI PAOLO, SPOSI E FORSE MARTIRI

Teofilo Garcia de Orbiso, www.santiebeati.it

Aquila e Priscilla erano due coniugi giudeo-cristiani, molto cari all'apostolo Paolo per la loro fervente e molteplice collaborazione alla causa del Vangelo. Aquila, giudeo originario del Pònto, trasferitosi in tempo imprecisato a Roma, sposò Priscilla o Prisca, come è due volte chiamata.

Troviamo i due santi per la prima volta a Corinto, quando Paolo vi arrivò nel suo secondo viaggio apostolico l'anno 51: essi erano venuti da poco nella capitale dell'Asia provenienti da Roma, loro abituale dimora, in seguito al decreto dell'imperatore Claudio, che ordinava l'espulsione da Roma di tutti i giudei, fossero essi cristiani, o meno. Aquila e Priscilla erano probabilmente cristiani prima del loro incontro con Paolo a Corinto, come sembra suggerire la familiarità che subito nacque tra di loro, benché il Sinassario Costantinopolitano li dica battezzati da Paolo. L'apostolo intuì subito le buone qualità dei due coniugi e l'utilità che ne poteva trarre per la sua difficile missione a Corinto e chiese o accettò di essere loro ospite. Esercitando essi il medesimo mestiere di Paolo (fabbricanti di tende), diedero all'apostolo agio di poter lavorare e provvedersi il necessario alla vita senza essere di peso a nessuno. Quando poco dopo si dice che Paolo, lasciata la

sinagoga, "entrò nella casa d'un tale Tizio Giusto, proselita", non è necessario pensare che abbia lasciato la casa di Aquila e Priscilla; l'apostolo, abbandonata la sinagoga per il rifiuto dei giudei a convertirsi, avrebbe scelto come luogo di predicazione e di culto la casa vicina ad essa, quella del proselita Tizio Giusto, mantenendo però come dimora abituale durante l'anno e mezzo che rimase a Corinto la casa di Aquila e Priscilla. È opportuno notare a questo riguardo che non si dice fuggesse da "chiesa domestica" l'abitazione dei due a Corinto, come era invece il caso di quelle che essi avevano a Roma e a Efeso. Quando s. Paolo, terminata la sua missione a Corinto, volle fare ritorno in Siria, ebbe compagni di viaggio Aquila e Priscilla fino ad Efeso, dove essi rimasero. L'oggetto del loro viaggio potrà essere stato commerciale, ma l'averlo fatto coincidere con quello di Paolo indica, oltre alla loro stima ed amore per lui, che essi non erano estranei alle sue preoccupazioni apostoliche. Ad Efeso infatti li vediamo premurosi, dopo la partenza dell'apostolo, nell'istruire "nella via del Signore", cioè nella catechesi cristiana, nientemeno che il celebre Apollo, l'eloquente giudeo-alessandrino, versatissimo nelle Scritture, ma ignaro di qualche punto essenziale della nuova dottrina cri-

(Continua da pagina 17)

LUNGO LE STRADE DELLA CITTÀ TERRENA

Gerusalemme, non più timorosi dei Giudei ma alla loro ricerca, per annunciare loro che quel Gesù che hanno crocifisso, Dio lo ha risuscitato «e noi ne siamo testimoni!».

La fede in germe che era stata seminata in loro dalle parole e dai gesti di Gesù diventa, per l'opera dello Spirito Santo, fede matura, autentica; superano ogni paura, ogni reticenza: è lo Spirito che parla in loro e con loro.

Da duemila anni è questo il miracolo che si ripete sempre nella Chiesa. Ma anche oggi, tra i membri di questa Chiesa del ventunesimo

secolo, ci sono molti la cui fede in Cristo è rimasta al livello del catechismo: pur avendo magari ricevuto la Cresima, non sono riusciti a fare quel salto di qualità che lo Spirito si aspetta da loro. C'è ancora timore, in molti cristiani, non di persecuzioni ma di derisione; o forse si lasciano vincere da un senso di inadeguatezza di fronte al compito a cui lo Spirito li chiama, che non è necessariamente quello di affrontare un radicale cambiamento di vita, ma forse solo quello di uscire dal chiuso di quelle «riposte mura», per dirla col Manzoni, e di dilagare per le strade della nostra città terrena, portando a tutti la testimonianza delle grandi opere che Dio ha compiuto in noi. ■



stiana, come il battesimo di Gesù. Aquila e Priscilla, mossi da apostolico zelo, si presero cura di completare la sua istruzione e probabilmente di battezzarlo prima che egli partisse per Corinto. Ad Efeso offrirono la loro casa a servizio della comunità per le adunanze culturali (chiesa domestica) e, secondo la lezione di alcuni codici greci, Paolo sarebbe stato loro ospite anche ad Efeso, come già lo era stato a Corinto. Scrivendo infatti da Efeso (verso il 55) la prima lettera ai Corinti, dice: "Molti saluti nel Signore vi mandano Aquila e Priscilla, con quelli che nella loro casa si adunano, dei quali sono ospite". Ma l'elogio più caldo di Aquila e Priscilla lo fa l'apostolo scrivendo da Corinto ai Romani nell'anno 58 (intanto i due coniugi per ragione del loro commercio si erano trasferiti a Roma). Nella lunga serie di venticinque persone salutate nel capitolo 16 della lettera ai Romani, Aquila e Priscilla sono i primi: "Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù: per salvare a me la vita, essi hanno rischiato la testa; a loro non solo io rendo grazie, ma anche tutte le Chiese dei gentili [cioè dei convertiti dal paganesimo, ndr]. Salutate anche la comunità che si aduna in casa loro". In queste parole si sente l'animo grato dell'apostolo per i suoi benefattori, che con grave loro pericolo gli hanno salvato la vita, in un'occasione non meglio precisata: forse ad Efeso, durante il tumulto degli argentieri capeggiati da Demetrio. Grande lode è poi per i due santi

sposi che tutte le Chiese dei gentili siano loro debtrici di gratitudine; di tre delle principali - Corinto, Efeso, Roma - si è fatto cenno nei testi sopracitati. L'ultima menzione di Aquila e Priscilla l'abbiamo nell'ultima lettera di Paolo che, prigioniero di Cristo per la seconda volta a Roma, scrive al suo discepolo Timoteo, vescovo di Efeso, incaricandolo di salutare Priscilla e Aquila, che di nuovo si erano recati ad Efeso. Niente si può asserire con certezza sul tempo, luogo e genere di morte di Aquila e Priscilla, dato che le uniche fonti su di essi sono le poche notizie bibliche citate. Alcuni, volendo identificare Priscilla, moglie di Aquila, con la vergine e martire romana Prisca, venerata nella chiesa omonima sull'Aventino, e con Priscilla, la titolare delle Catacombe della Via Salaria, e credendo altresì di riconoscere nel nome di Aquila qualcuno della gens Acilia collegata con le stesse Catacombe, li ritengono martiri, anzi, interpretando in questo senso Rm 16,4 - «Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa» - ritengono che abbiano subito il martirio per decapitazione. PS.

Il Martirologio Romano pone all'8 luglio la commemorazione dei santi Aquila e Priscilla, evitando di prendere posizione sul loro presunto martirio. Il culto verso i due santi sposi si è molto diffuso negli ultimi decenni, grazie all'attenzione sempre maggiore da parte dei Pastori della Chiesa nei confronti della famiglia. ■

PAROLE CROCIATE

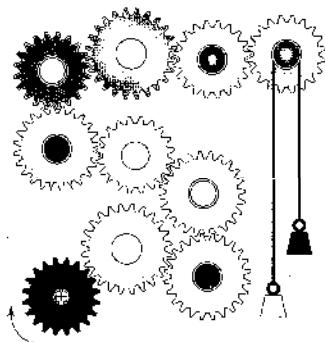
1	2	3	4		5	6	7
8				9		10	
11			12		13		
14		15					
16						17	
					18		
	19	20		21			
22			23			24	
25					26		

ORIZZONTALI: 1. Scuro al massimo – 5. Società Italiana di Psichiatria – 8. Un arbusto sempreverde – 10. Giornale Radio – 11. Il mio pronome – 12. Appartiene a un popolo originario della Palestina – 14. La Marrone che canta “Arriverà l’amore” e “Io di te non ho paura” - 16. Apparentemente indifferente – 18. Preposizione articolate – 19. Bensì – 21. Si tolgono con rasoi e cerette – 22. Nome d’arte della cantante Biolcati – 24. Latina – 25. Una coppia...di scarpe – 26. Dopo.

VERTICALI: 1. La dea che puniva la troppa fortuna – 2. Ritiro spirituale – 3. Repubblica Italiana – 4. Lo è quello Pacifico – 6. La tassa che venne dall’IVA – 7. Seguono la dottrina – 9. Prime dell’alfabeto –

13. Quartiere – 15. Mister in breve – 17. Viàn scrittore – 19. Una Martini – 20. Le hanno i volatili – 21. Palermo – 22. Nel tempo – 23. Mezza voce.

ENIGMA



Se la ruota dentata nera (in basso a sinistra) gira in senso orario, il peso nero sale o scende?

SUDOKU

5				9			3	
4			5		6		8	
1						6		7
	5		9		3	1		
		1	2		5	7		
		9	7		1		4	
2		6						9
	3		6		7			4
	7			1				6

Perché LUGLIO si chiama LUGLIO?

Soluzione dei giochi del n. 208

Puzzle: Si adopera il guanto per EFFETTO NUVOLATO

Indovinelli: 1. Il veterinario. - 2. L’insegnante. - 3. La manicure.